
Primo Mazzolari, uomo di pace

di Giovanni Cristini*

Il mio contributo vuol essere una testimonianza diretta su don Primo Mazzolari, uomo di pace. Partirò da un ricordo personale. Lavoravo allora – erano gli anni Cinquanta – presso la casa editrice La Scuola dove mi occupavo fra l'altro di una rivistina per studenti. Attorno alla rivista, e nell'ambito della casa editrice, gravitavano alcuni giovani che vivevano intensamente il dramma di essere cristiani in un'epoca appena uscita da una tragedia spaventosa e già sull'orlo di una nuova catastrofe.

Erano gli anni della guerra fredda. Il solco tra Est e Ovest si era allargato in modo pauroso, tanto da destare le più gravi preoccupazioni. All'atomica di Hiroshima e Nagasaki aveva appena fatto riscontro l'esplosione della prima atomica sovietica; nella Germania spaccata in due, i due blocchi si fronteggiavano mostrando la loro compatta ostilità; al "blocco di Berlino" da parte sovietica aveva fatto seguito il gigantesco e pericoloso "ponte aereo" degli Alleati; alla politica sempre più aggressiva ed espansionistica dell'Urss l'Occidente contrapponeva la Nato, mentre in Cina la definitiva vittoria di Mao sembrava polarizzare attorno al comunismo trionfante il destino del continente asiatico. La Corea era in fiamme. L'Italia era scossa dai grandi scioperi contadini in Val Padana che Scelba fronteggiava con maniere tanto forti, quanto miopi e maldestre, mentre la Chiesa comminava la scomunica per i comunisti, destando non poche perplessità nello stesso mondo cattolico.

Questi i temi del momento che ritornavano con frequenza nei nostri discorsi e che toccavano il loro punto più alto e drammatico nella prospettiva di una nuova guerra. Con l'ingenuità tipica dei giovani, noi chiedevamo allora risposte sicure, mentre anche i maestri non sapevano né potevano darci che risposte precarie, se non addirittura contraddittorie. Si stabilì pertanto fra alcuni di noi un rapporto di colleganza del tutto libero (parlare di "gruppo" sarebbe fin troppo)

* *Giovanni Cristini è giornalista, pubblicista e poeta. Ha svolto lavoro editoriale presso la Editrice La Scuola e presso alcune tra le più importanti case editrici italiane. Sue poesie sono inserite nelle più autorevoli antologie letterarie; collabora a diverse riviste di primo piano ed è condirettore del Ragguaglio librario. Tra le apprezzate opere di critica letteraria ricordiamo i saggi su Luigi Santucci, Charles Perrault, I Grimm; ricordiamo inoltre le opere per la Editrice La Scuola (I grandi poemi dell'antichità classica e I Grandi poemi del Medioevo) e soprattutto la sua opera poetica a partire da La strada della croce (Ed. Il Gallo, 1950) poi ristampata dalla Locusta nel 1961 con l'aggiunta di un poemetto dedicato a don Primo Mazzolari e con il titolo: I chiodi e i dadi; concerto grosso (Vallecchi, 1959), Cartoline dalle Dolomiti del Brenta (1985) e Weekend in terra straniera (IPL, 1986), vincitore del Premio Clemente Rebora.*

ma che ebbe persino un suo nome, il "Valliciacum", da Vallio, il luogo in cui si pensava di poterci radunare.

Impugnare le armi?

Nell'estate del 1950, in uno dei suoi incontri, il gruppo discusse il tema della guerra, affastellando domande, moltiplicando dubbi e paure sicché alla fine decise di scrivere una lettera aperta a don Primo Mazzolari, che da quasi due anni pubblicava l'*Adesso*, un coraggioso quindicinale di battaglia, aperto con autentico spirito cristiano ai problemi più gravi del momento. Ricordo la fatica con cui stendemmo quel documento, cercando di dare una forma unitaria ai modi diversi di sentire il problema e formulando le domande di base. Ma alla fine la lettera partì, con la firma di nove giovani che si qualificavano «né fascisti, né comunisti, né democristiani, ma cristiani, democratici, italiani»: Gabriele Calvi, Marco Del Corno, Peppino Gilardini, Mauro Laeng, Lino Monchieri, Franco Nardini, Matteo Perrini, Gaetano Santomauro e il sottoscritto.

La prima domanda affrontava l'argomento in modo alquanto brutale («In caso di guerra dobbiamo impugnare le armi?») e già ipotizzava come legittima l'obiezione di coscienza. Le altre due domande, a rileggerle ora, danno la misura del clima che incombeva sui giovani. La seconda domanda si chiedeva addirittura «con chi e contro chi» avremmo dovuto combattere – in qualità di italiani – qualora fosse stata scelta l'alternativa di impugnare le armi, mettendo sullo stesso piano Oriente e Occidente in una prospettiva storica che scoprirebbe a un tempo carenza d'informazione, confusi parametri di giudizio e soprattutto la pesante ipoteca che la cultura marxista esercitava sulle giovani generazioni. La terza domanda chiedeva infine quale dovesse essere – in caso di occupazione russa o americana – l'atteggiamento dei giovani: di collaborazione, di ostilità, di neutralità? Una domanda che oggi sembra sfiorare la fantapolitica, ma che allora era tutt'altro che irrealista, tanto forte era la tensione tra i due blocchi e inquietanti le non sopite paure che pesavano sul cuore della vecchia Europa. Se oggi domande del genere sembrano scarsamente realistiche e poco attendibili resta tuttavia da chiedersi come e perché potessero essere formulate. E chi ha vissuto quei tempi se lo può bene immaginare.

La risposta di Mazzolari fu tempestiva, se non addirittura fulminea, se si tiene conto delle condizioni tecniche e amministrative in cui versava l'*Adesso* in quei mesi, delle vergognose delazioni di cui era rimasto vittima don Primo e del collasso cardiaco che lo aveva colpito a fine agosto. Essa apparve sul numero del 1 ottobre, testimonianza della sollecitudine di don Primo, della sua attenzione ai giovani, del suo spirito di verità e della sua passione per la pace. Ma anche della sua concretezza e del suo realismo politico. «Il cristiano – rispondeva – è contro la guerra e l'esempio di Cristo lo pone disarmato di fronte a qualsiasi violenza». Era l'affermazione di massima. E tuttavia egli aggiungeva realisticamente alcune osservazioni che riaprivano l'argomento su un piano diverso. Annotava che il cristiano, oltre che membro della Chiesa e cittadino del Regno di Dio «è membro di comunità naturali (famiglia, patria, cristianità, ecc.) che la Chiesa riconosce nei loro limiti e con i loro doveri». E aggiungeva: «Io posso non difendermi, ma sono sempre in dovere di difendere», ponendo in atto la problematica di una «resistenza cristiana» che guarda alla giustizia e alla sua difesa come ad un valore irrinunciabile.

za e della guerra, egli tuttavia legittimava la difesa come un dovere cui il cristiano può rinunciare individualmente, ma cui deve tener fede (egli parla ripetutamente di «dovere») come membro di una comunità naturale. Ma è proprio a questo punto che egli avverte l'insufficienza *evangelica* di queste posizioni e, scavalcando profeticamente ogni casistica di stampo tradizionale, prospetta quella che egli chiama «la strada ideale» e approda all'utopia del Vangelo, «*Non sarebbe questa – si chiede – l'ora di applicare, anche nella interpretazione dei nostri doveri di membri di comunità naturali, la stessa regola evangelica della rinuncia alla difesa a mano armata?*».

Mi si consenta qui di sottolineare la delicatezza di don Primo nei confronti dei suoi interlocutori in quanto addita questa «strada ideale» non con i modi apodittici della certezza ma con i modi aperti della interrogazione, consapevole com'è «*che non si tratta di rifiutare il rischio, ma di assumerlo su un piano più alto*». E concludeva: «*Io non mi sento di chiudere ai miei amici questa sublime possibilità*». Non un consiglio, dunque, per il pudore e il rispetto della libertà dell'altro, ma una porta socchiusa sulla sublime possibilità dell'utopia del Vangelo.

Né meno acute e pertinenti erano le risposte alle altre due domande che ribadivano contro ogni retorica, anche di patria, l'esigenza primaria del cristiano di sentirsi al servizio «della libertà, della giustizia e dei poveri» – la vera patria dell'uomo –: valori essenziali e discriminanti nella scelta fra i due blocchi, anche in caso di occupazione straniera, con la certezza, ancora una volta profetica, che «*ciò che di mortale sorregge i due mondi dovrà cadere di fronte alle insopprimibili esigenze dell'uomo cristiano che è già in ginocchio di qua e di là della barricata*».

La risposta di don Primo fu molto discussa, e non solo da noi e dai molti amici che si erano stretti attorno al suo giornale come attorno a una bandiera, ma anche da coloro che lo osteggiavano, aumentando i sospetti che si addensavano su di lui e su *Adesso*, fino alla conclusione che ben conosciamo. Il 14 febbraio del 1951, con un secco decreto del card. Schuster apparso su «L'Italia», gli veniva proibito di dirigere il giornale che aveva fondato e gli veniva imposto il silenzio. Un silenzio che don Primo accettò con fedeltà assoluta, ma che non poteva essere se non un silenzio laborioso e febbrile. I semi che egli aveva gettato su *Adesso* – in un libero e appassionato confronto con gli avvenimenti del mondo e con la presenza cristiana – germogliavano attorno a lui, così come maturavano sempre più vivi in lui, nel suo cuore mai arreso.

Il tema dei poveri, della giustizia sociale, della libertà dell'uomo, dell'impegno cristiano nella società e nella storia, il tema stesso della *sua* Chiesa che lo aveva ferito e umiliato e a cui continuava a professare un amore senza condizioni, una sofferta obbedienza trovavano nel suo cuore il luogo e lo spazio in cui rivivere secondo quello spirito evangelico che viene dalla fede.

Lo stile di un poeta

C'è stata molta incomprensione in chi, non conoscendo di persona don Primo ed essendo naturalmente sordo alle sante imprudenze dell'amore, restava sconcertato non solo dalla arditezza di certe sue tesi ma anche dal tono acceso e polemico, starei per dire aggressivo di alcuni suoi scritti. Non si rendeva conto della carica di passione anche umana che urgeva in lui, della purezza e della generosità dei suoi interventi, né tanto meno di quel fatto singolare – che rias-

sumevo e siglava tutti gli altri – che era lo stile, la scrittura di don Primo. Uno stile sconcertante proprio perché non banale, evasivo e generico – com'è di solito il linguaggio della prudente burocrazia – ma personalissimo, convincente, incisivo: lo stile di un poeta e di uno scrittore autentico, non di un causidico o di un politicante, con un di più di violenza che derivava da un cuore pronto e appassionato.

In epigrafe al primo numero di *Adesso*, egli aveva voluto la frase di San Luca: ...«*Ma adesso, chi ha un mantello lo venda e comperi una spada*», che stava a significare il piglio franco e battagliero che avrebbe impresso al suo quindicinale. Ma il suo era il grido di una battaglia pacifica, per un dialogo sincero, per una franchezza cristiana assoluta, «a testa alta» – come amava ripetere – e, nel caso specifico, era un grido di guerra alla guerra. «La pace, nostra ostinazione», così aveva intitolato una rubrica del suo quindicinale. E la pace fu sempre il suo tormento. Costretto al silenzio, ne meditò a lungo i rischi e le ragioni, tanto che nel 1952 portava a termine il volumetto dal titolo perentorio, *Tu non uccidere*, che però poté pubblicare solo tre anni dopo, per i tipi de La Locusta, e per giunta non firmato. In prima pagina, quasi una premessa e un avvio al discorso, c'era il ricordo di quella lontana lettera sulla guerra e sulla pace di un gruppo di giovani bresciani «*né fascisti, né comunisti, né democristiani*».

Mazzolari non era uno scrittore sistematico, dall'argomentare piano e scolastico; era uno scrittore intuitivo, ellittico, dallo stile rapido e scattante, dalle frasi brevi e spezzate, che rivelavano la sua formazione culturale di ascendenza soprattutto francese. Ricordava tra i suoi maestri Péguy, Bloy, aveva letto Maritain, amava Bernanos più di Mauriac, leggeva regolarmente *Sept* e la *Vie Intellectuelle* e gli piacevano il coraggio e la libertà dei cattolici d'oltralpe.

Così, in *Tu non uccidere*, si cercherebbe invano una esposizione sistematica e scolastica del problema. Eppure, proprio in virtù di quel suo stile mobile e frammentario, che gli consentiva di cogliere il problema da diverse angolazioni, di illuminarlo nelle sue molteplici sfaccettature, di aggredirlo e circuirlo senza la rigida costrizione di schemi logici, egli riuscì a prospettarlo in tutta la sua complessità e in modo assai più vivo e persuasivo.

L'aggiornamento della teologia morale in ordine alla pace e alla guerra così vigorosamente auspicato da padre Giulio Bevilacqua trovava in questo scarso volumetto – a modo suo – un rigoroso compimento. Mazzolari vi si era impegnato a fondo, appoggiandosi come al solito in modo del tutto particolare e originalissimo al Vangelo, ma anche appoggiando con prudenza le sue tesi alla testimonianza di autorevoli teologi e alle più alte autorità della Chiesa.

L'approdo della non-violenza

In questo libro egli smantella agevolmente la problematica morale sulla guerra così com'era stata impostata dalla tradizione che di fronte ai nuovi eventi storici e ai nuovi strumenti di morte rivelava la sua impressionante povertà e inadeguatezza. Essa continuava a discutere di guerra giusta e di guerra ingiusta in base ad alcune condizioni ormai del tutto improponibili: e cioè che fosse dichiarata dalla autorità legittima; che fosse motivata da una giusta causa; che fosse condotta con mezzi corrispondenti alle norme di diritto delle genti fissato dalle convenzioni internazionali e che il bene da raggiungere fosse proporzionato ai mali che si prevedeva potesse arrecare. Non assurde nel caso di una guerra moderna. L'autorità legittima nelle moderne democrazie è fondata sul popolo, e il popolo non vuole la guerra; l'intreccio delle cause e delle motivazioni è oggi tal-

mente intricato e complesso che è pressoché impossibile stabilire dove e quando vi sia una giusta causa e comunque, con gli odierni mezzi di distruzione la guerra non può più essere condotta con mezzi rispettosi dei diritti delle genti, diventando guerra globale che colpisce tutti indiscriminatamente. Né tantomeno è possibile immaginare che il bene da raggiungere possa in qualche modo essere proporzionato ai mali che arreca, poiché la guerra moderna è strage e distruzione totale. Né, in tale prospettiva, poteva resistere la distinzione tra guerra di aggressione e guerra difensiva, perché una guerra difensiva che provoca più distruzione che protezione è assurda.

La guerra appariva così in tutta la sua cruda realtà, come crimine, strage, peccato contro Dio e contro gli uomini. E Mazzolari, alla luce di questa nuova coscienza storica, non esita a introdurre il termine «peccato», riportando la casistica della guerra dal piano del diritto, della conflittualità politica e ideologica a quello più intimo e decisivo della coscienza. «*Se dovessimo fare la guerra di ieri con l'animo di oggi* – egli scrive – *saremmo in peccato*». Né risparmia, lui, uomo della Resistenza, la Resistenza stessa: «*Se facessimo la Resistenza come l'abbiamo fatta ieri, con l'animo d'oggi, saremmo in peccato*».

L'approdo ultimo è quello assoluto della non-violenza. Non però come resa passiva al male, ma come resistenza attiva, morale, disposta in ogni caso alla più alta testimonianza d'amore.

«*La non-violenza, – scrive –, non va confusa con la non-resistenza. La non-violenza è come dire: no alla violenza. E' un rifiuto attivo del male, non una accettazione passiva*». E da poeta, sulla scorta dell'elogio della carità fatto da San Paolo, tesserà l'elogio della non-violenza in una sorta di inno che è un inno alla pace: «*La non-violenza è la cosa più nuova e la più antica; la più tradizionale e la più sovversiva; la più santa e la più umile, la più sottile e difficile e la più semplice; la più dolce e la più esigente; la più audace e la più saggia; la più profonda e la più ingenua*».

L'operetta mazzolariana *Tu non uccidere*, uscita anonima come si è detto nel 1955, ebbe subito un grande successo di stampa e di pubblico e contribuì notevolmente alla nascita e allo sviluppo di quella «cultura della pace» che trovò il suo rilancio planetario nel Concilio Vaticano II. Lo scandalo dell'*Adesso*, lo scandalo di don Primo, maturato nel silenzio di una obbedienza sofferta, si rivelò ben presto lo scandalo di una cultura di pace autenticamente cristiana. A quattro anni dalla morte di don Primo, Giovanni XXIII, nella *Pacem in terris* compì il primo organico tentativo di fondare una sicura teologia della pace affermando che «*in questo nostro tempo, che si gloria di saper disporre dell'energia atomica, è contrario alla ragione ritenere la guerra un mezzo adatto per risarcire i diritti violati*». E due anni dopo, nel 1965, il Vaticano II nella costituzione *Gaudium et spes* dedicava i paragrafi dal 77 al 90 alla riflessione sulla «Promozione della pace e la comunità degli uomini» affermando che non è più possibile giustificare la guerra; non solo quella nucleare e ogni azione bellica, anche condotta con armi convenzionali che miri alla distruzione di intere città e di vaste regioni e dei loro abitanti, ma ogni tipo di guerra come strumento risolutore di conflitti. E esortava tutti i cristiani ad essere «segni» e «profezia» di pace nel mondo e per il mondo, a convertirsi radicalmente alla cultura della pace smentendo il vecchio detto: «*si vis pacem para bellum*», sostituendolo con il nuovo imperativo morale: «*Se vuoi la pace costruisci la pace*».

Mi sono diffuso a lungo sulla battaglia per la pace combattuta da don Primo Mazzolari. Ma direi troppo poco se non aggiungessi qui che la pace era

non solo la sua santa ostinazione, ma il suo stesso stile di vita. Essa era intesa a livello politico e sociale come opera della giustizia (*opus justitiae pax!*) – e tutti sappiamo quanto Mazzolari si battè per la giustizia, per i poveri, per i suoi poveri; a livello di fede era intesa come fedeltà al comandamento divino di non uccidere e come preludio di quella beatitudine evangelica che rende figli di Dio; ma c'era anche un livello del tutto privato e personale di cui don Primo diede testimonianza, perché la pace era nel suo cuore, nella sua vocazione di cristiano e di prete, dirò di più, era nella sua carnale passione di uomo, impastata di amore, di tenerezza e di pietà per l'uomo.

Ci sono stati nella sua vita alcuni momenti in cui egli ha dovuto costruire in sé e attorno a sé la pace, con grande sofferenza e amarezza. Ricorderò qui solo alcune di queste circostanze: quando nel 1950 fu vittima di gravi menzogne e delazioni da parte di padre Placido da Pavullo, che aveva ospitato *Adesso* nel centro studi francescani di Modena, menzogne e delazioni che contribuirono ad accentuare i sospetti della gerarchia sulla sua persona e sulla sua stessa rettitudine; quando fu colpito dal decreto del cardinal Schuster che lo costrinse al silenzio; e più tardi ancora, nel '59, poco prima di morire, quando una nuova sanzione stava per colpirlo ed egli, per scongiurarla, scrisse una lettera a mons. Montini, da poco creato cardinale. In tutte queste circostanze egli avrebbe potuto protestare, contestare, fare scandalo. Invece, ogni volta, seguendo la sua vocazione di uomo di pace, scelse la strada dell'obbedienza e del silenzio.

A padre Placido da Pavullo, che «a sgravio di coscienza» aveva finito per confessare gli imbrogli finanziari e le calunnie, egli accordò prontamente il suo perdono, in una lettera memorabile per carità ma anche per fermezza, senza ombre di equivoci né ipocrite indulgenze. «*Nel mio silenzio – scriveva don Primo – non c'è nulla di quanto tu immagini. E lo immagini a torto. Chi mi conosce sa che l'erba dell'odio e del rancore non ha mai allignato né mai allignerà nel mio animo, se il Signore continuerà a custodirlo*». E gli chiedeva di non riaprire mai più l'argomento con queste parole: «*Il silenzio che ti chiedo non è la condizione del perdono, il quale è stato dato una volta per sempre senza condizioni, ma la caparra di quella nuova fraternità fondata sulla carità più che sulla stima, fino a quando almeno non me ne darai sicura e durevole testimonianza*». E quando padre Placido morì, nel luglio del 1958, un solo «amico» era presente ai suoi funerali: don Primo Mazzolari.

«Il silenzio non mi spaventa»

Subito dopo il decreto del cardinal Schuster egli scriveva al suo Vescovo una lettera in cui affermava, con quel suo stile cristiano «a testa alta», la propria obbedienza; diceva testualmente: «*Benché non si tratti che di libere opinioni e di libere opzioni, che non impegnano il credente, m'inchino e accetto senza discutere e senza chiedere spiegazioni l'obbedienza, che spero, con l'aiuto di Dio e la Vostra paterna indulgenza, di consumare ilarmente e cordialmente*». Giungeva persino a rassegnare nelle mani del suo Vescovo anche il suo ufficio di parroco, «*Piuttosto di contravvenire ai doveri disciplinari dell'ora, – scriveva – anche se il pensiero di lasciare la mia povera e cara gente mi fa scoppiare il cuore, mi farò dovere di rimettere immediatamente nelle Vostre mani anche il mio ufficio di parroco, poiché non voglio né posso contravvenire alla disciplina della mia Chiesa né venire a patti con la mia coscienza di uomo e di sacerdote*».

Né meno commovente è la lettera al cardinal Montini, in cui fra l'altro scrive: *«Il silenzio non mi spaventa, né mi spaventa il sine die poco umano. Ho la morte a due passi, la quale mi libererà da ogni limite e da ogni potere dell'uomo. Lassù, l'adorazione in spirito e verità è così larga da compensare ogni ristrettezza umana... Al Signore domando la grazia di saper obbedire in pace: ma a Vostra Eminenza e agli eccellentissimi Vescovi lombardi, domando la grazia di darmi l'obbedienza in una forma che rispetti davanti ai miei parrocchiani "di dentro" e "di fuori", se non l'uomo, l'ortodossia della mia fede, e la dignità della mia vita sacerdotale... Bacio la Mano che mi suggella la bocca con inalterata affettuosa venerazione».*

L'incontro a Roma di Mazzolari con Giovanni XXIII sembrò allontanare ogni minaccia. Del resto, due mesi dopo, Mazzolari moriva per un attacco di trombosi che lo aveva colpito all'altare di Bozzolo, mentre stava commentando ai suoi parrocchiani l'incredulità dell'apostolo Tommaso. La morte, che egli sentiva a due passi, lo aveva finalmente liberato da ogni limite e da ogni potere umano.

In *Tu non uccidere* c'è una frase che lo definisce in modo esemplare. Dice: *«Il cristiano è un uomo di pace, non un uomo in pace: fare la pace è la sua vocazione».* Un uomo di pace, dunque, ma non *un uomo in pace*. Non in pace con se stesso, non in pace con il mondo, non in pace con l'ingiustizia e la prepotenza, con il formalismo fariseo, il quieto vivere, la pigrizia spirituale, la viltà, l'ipocrisia. Eppure, in questa sua battaglia morale, la pace è stata la sua continua vocazione, in un «esercizio eroico» (si dice così dei santi, se non sbaglio) di questa difficile beatitudine che è la pace. La sua stessa inquietudine, il suo stesso non essere in pace, era il volto nascosto dell'uomo di pace, lo stimolo della sua vocazione di pace. Precursore anche in questo del Concilio Vaticano II, egli ha combattuto ed è vissuto come «segno» e «profezia» di pace.